

## LUNEDÌ XV SETTIMANA T.O.

**Is 1,10-17**

<sup>10</sup>Ascoltate la parola del Signore, capi di Sòdoma; prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio, popolo di Gomorra! <sup>11</sup>«Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? - dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. <sup>12</sup>Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? <sup>13</sup>Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. <sup>14</sup>Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. <sup>15</sup>Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. <sup>16</sup>Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, <sup>17</sup>imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Il testo di Isaia, che oggi la Chiesa ci offre come prima lettura della Liturgia feriale, mette il dito su una piaga sempre risorgente nell'esperienza religiosa: il ritualismo, ossia la ripetizione meccanica di gesti e di parole, svuotati e privi di anima. Il testo odierno spinge perciò tutti i battezzati ad una seria verifica della propria esperienza religiosa ed ecclesiale, per scansare il virus del meccanicismo.

Nell'odierno oracolo di Isaia, il Signore, per bocca del suo profeta, dice che non basta, per essere a Lui graditi, celebrare il culto e compiere quei gesti di precetto prestabiliti dalla normativa religiosa; potrebbe accadere, infatti, che le assemblee sacre lo stanchino piuttosto che dargli consolazione e gioia: «Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli» (Is 1,14). Nasce, pertanto, la domanda sullo spirito che anima i gesti religiosi, che a volte rischiano di essere cercati per se stessi, pacificando la propria coscienza per il fatto solo di avere soddisfatto ai precetti della Chiesa. Nasce anche la domanda se la *pastorale*, a volte, non tenda più al numero che alla qualità, o se le nostre assemblee liturgiche e le convocazioni ecclesiali talvolta non siano fatte col rischio di appagarsi di se stesse, scambiando il senso di gratificazione come segno dell'approvazione divina.

Il Signore, per bocca di Isaia, dice ancora: «Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri?» (Is 1,12). Il Signore, in sostanza, non obbliga nessuno a transitare nello spazio sacro destinato al culto. Una pratica liturgica e sacramentale portata avanti con fatica, con la sensazione di dover adempiere a una necessità giuridica, è senz'altro qualcosa di triste e di esteriore. Da questo punto di vista, perfino la celebrazione Eucaristica potrebbe divenire un sacrilegio, e non un atto di culto, se fosse affrontata come una realtà obbligatoria, come un precetto che comunque, e in ogni

caso, deve essere osservato. Certo, anche qui vanno fatte le dovute distinzioni: ci sono coloro che non sono arrivati ancora a scoprire il valore della celebrazione Eucaristica, e quindi non ne sentono l'intimo bisogno, tuttavia vi partecipano con regolarità, ubbidendo al precetto, nell'attesa che lo Spirito di Dio li illumini sul significato della Messa. Questo atteggiamento non è sacrilego, anzi, è la base di un'autentica ricerca religiosa. Diverso è il caso di coloro che portano avanti la pratica cristiana senza interrogativi e senza attese, come un fatto puramente meccanico. È a questi che il profeta dice: «chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri?» (ib.). Il testo di Isaia biasima, quindi, un certo tipo di esperienza religiosa che sembra, appunto, più preoccupata della precisione cerimoniale che non degli altri aspetti più profondi e più sostanziali, un atteggiamento che a poco a poco cade nella fascinazione del numero a scapito della qualità.

Il profeta aggiunge che ciò che rende valido il gesto della preghiera, della lode e del raduno nell'assemblea sacra è unicamente il *primato della conversione*: «Cessate di fare il male, imparate a fare il bene» (Is 1,16-17). Il rischio a cui questa parola intende alludere è proprio quello di un'esperienza religiosa e liturgica sganciata dalla vita, come se nella società e nel mondo del lavoro dovessero valere delle regole etiche diverse da quelle che la fede indica a ogni battezzato. Questa scollatura ridurrebbe davvero il cristianesimo a un fatto puramente intimistico, ghettizzandolo nello spazio sacro, mentre la vita concreta si svincolerebbe dalla fede, assimilandosi alle regole del mondo. Al contrario, quella fede professata liturgicamente nello spazio sacro dovrebbe essere un lievito destinato a penetrare nella farina del mondo.

L'esortazione finale di questo brano ci riconduce alle radici interiori del nostro essere cristiani e del nostro celebrare il culto: «Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi [...]: le vostre mani grondano sangue» (Is 1,15). Le mani sono simbolo del rapporto con il mondo esterno e della fatica quotidiana del lavoro; la purificazione delle mani indica in particolare la pratica della giustizia sociale, che è la disposizione a dare a ciascuno il suo: «cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,17). A queste condizioni, ovvero quando la vita sociale del credente viene permeata dallo spirito cristiano, acquista il suo senso più autentico anche il culto celebrato nello spazio sacro del tempio.